

# Una storia all'italiana

Michele Maria Camassa





Prima di tutto

Permettete che vi presenti i personaggi di questa commedia tragicomica. Nessuno di essi è realmente esistito e tutti i nomi e le bizzarre situazioni sono frutto di fantasia. Tuttavia la storia racchiude numerose verità. Sono stato ispirato da fatti realmente accaduti che ho cucito per rendere gradevole e appetibile il romanzo. Tra questi fatti v'è anche, e specialmente, la terribile realtà tarantina, punteggiata di drammatici episodi che hanno coinvolto e coinvolgono ancora centinaia di operai di una delle più grandi industrie del Sud Italia, l'ILVA. Uno di questi operai è il curioso e stravagante Aitano, la cui figura trae ispirazione da un personaggio reale e vivente che, per sua fortuna, non ha mai messo piede nell'industria siderurgica e che svolge quel "lavoro" precario da innumerevoli anni, tanto da permettersi di portare avanti una famiglia e di garantire gli studi universitari a sua figlia.

Una storia che sembra essere uscita da un canovaccio del teatro comico partenopeo e che è stata raccontata con l'ambizione di far divertire i miei amici lettori.

Buona lettura.



Mentre la stragrande maggioranza delle persone era pronta a mettersi a tavola per la cena davanti alle solite tristi notizie del telegiornale, c'era qualcuno in via Lisippo, all'estrema periferia nord di Taranto, che aveva la testa da tutt'altra parte.

In quel condominio sperduto, a ridosso del gigante siderurgico separato solo dalla trafficata superstrada, e a qualche centinaio di metri dal cimitero monumentale, moglie, figli e amici erano stretti tutti intorno alla salma di Aitano. Piangevano e ridevano.

Piangevano perché era giusto che piangessero la precoce scomparsa dell'uomo, dopo una breve ma dolorosa malattia tumorale che aveva "attaccato" i polmoni. I medici la chiamavano "mesotelioma", una parola che ormai tutti gli operai dell'industria siderurgica di Taranto hanno imparato a memoria. Aitano aveva lavorato negli altoforni per una decina di anni. Poi, per prudenza - come diceva lui - aveva dato le dimissioni. Ma era già troppo tardi.

Ridevano perché non ne potevano fare a meno. Prima di morire, Aitano chiese al suo amico, un naturalista ultraottantenne, di dargli una mano: scrivere una lettera ai propri cari. E più la leggevano, più ridevano.

Attaccata alla bara del marito, Catarina aveva lo sguardo perso nel vuoto e pensava ai tempi andati. Aveva davanti agli occhi migliaia di fotogrammi di quel passato che sfrecciavano rapidamente, uno dopo l'altro, dai primi approcci amorosi, piacevoli e clandestini, al sontuoso matrimonio celebrato nella Chiesa del Cimitero di Poggioreale a Napoli e festeggiato nella trattoria-

pizzeria 'O Scarfaliotto, già ritrovo di commedianti e commediografi; dalla nascita di Culella e di Cusumiello a quella prematura di Filuccio, sgusciato fuori durante il derby Napoli-Salernitana e per il quale anche il reparto di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale era entrato in una specie di paralisi da ibernazione.

Aitano aveva vissuto gli ultimi anni della sua vita a Taranto e precisamente nel rione Tamburi, l'estrema periferia della città a ridosso del grande polo siderurgico dove trovò lavoro, ma le sue origini erano partenopee. Aitano Piccolo nacque e crebbe nei quartieri bassi di Napoli dove si fidanzò con la procace Catarina, entrambi ancora giovanissimi.

Aveva solo dieci anni quando ebbe la fortuna di trovare un lavoro che gli permise di mettere in tasca qualche lira, giusto per togliersi qualche sfizio come comprare le chewingum o passare un pomeriggio di domenica nei vari pidocchietti di Napoli. Faceva il mozzonaro: raccattava le cicche abbandonate delle sigarette senza filtro che poi rivendeva ai tabaccai abusivi, esperti nel riconfezionare spinelli che a loro volta rivendevano a prezzi stracciati.

Fu il vecchio Gaetano, zio da parte di madre e pescatore di Taranto, a consigliare loro di trasferirsi nella Città dei Due Mari, perché li avrebbe trovato un posto di lavoro più dignitoso e consono al mantenimento di una famiglia in allargamento. Catarina era incinta del suo terzo figlio ed era proprio il caso di accettare il consiglio per alzare il tenore di vita, quanto bastava per la sopravvivenza della famiglia.

E così partirono all'avventura, carichi solo degli abiti necessari e di qualche cianfrusaglia, ricordi del battesimo

o della prima comunione dei ragazzi, qualche preziosa bomboniera e un sacchetto di vecchie fotografie del loro matrimonio, delle nascite dei figli e dei cari estinti.

Alloggiarono per un anno a casa di zio Tanino, vezzeggiativo di Gaetano, senza che questi avesse mai chiesto una lira ma, al massimo, qualche contributo in vettovaglie e l'assistenza per le sue piccole necessità. Fu allo scadere del primo anno che zio Tanino decise di andarsene per sempre ma non prima di aver firmato il testamento davanti al notaio, l'avvocato Salvatore Cazzulla. Fu così che la buonanima di Aitano si ritrovò con una casa tutta sua nel polveroso quartiere Tamburi, il rione più rosso della città. Non per qualche tendenza politica ma perché l'estrema vicinanza dell'ILVA, l'industria siderurgica tra le più importanti d'Europa e dove trovò lavoro Aitano, faceva sì che le imponenti, costanti e pesanti nuvole di polvere rossa, ricche di minerali ferrosi, si depositassero dappertutto e venissero respirate dai poveri disgraziati condannati a vivere in quel luogo infernale.

E che fai? Hai avuto la fortuna di ereditare un appartamento in un condominio e lo abbandoni per andare a vivere più lontano, magari sul versante opposto della città? E chi lo dice che da quelle parti sia molto meglio? Così, preso da questi interrogativi, Aitano decise di convivere con quella polvere, tanto – si convinceva – bastava chiudere porte e finestre e il problema si risolveva da solo.

Divenne ben presto un operaio degli altoforni e, per questo, ebbe a che fare con i materiali refrattari che lui stesso preparava con un impasto ad alto contenuto di amianto. Aitano non tardò a prendere coscienza

che il contatto ravvicinato con le fibre d'amianto presto lo avrebbe portato a contrarre l'asbestosi e il mesotelioma da cui non avrebbe trovato scampo. Così decise, dopo alcuni anni, di battere in ritirata e di dedicarsi a tutt'altro.

Si ostinava a chiamarlo "lavoro", ma quel "tutt'altro" era tutt'altro che un lavoro. Dopo l'ennesima litigata con Catarina che non digeriva la decisione di Aitano di abbandonare un posto sicuro, dovette cercare un'alternativa. Operazione per niente semplice, data la situazione critica dell'occupazione in Italia e ancor più nel Sud. Ma da buon napoletano le idee e l'ingegno di certo non gli mancavano. Iniziò a fare quello che avrebbe fatto a Napoli ma con la determinante differenza che lì avrebbe dovuto fare i conti con la concorrenza. Per questo era convinto che almeno a Taranto la sua idea avrebbe funzionato e che quindi gli avrebbe permesso di racimolare quel poco che bastava per il sostentamento della famiglia.

Iniziò la sua prima giornata di lavoro con una mazza di scopa alla cui estremità aveva legato un pennello che intingeva in un barattolo pieno a metà di olio minerale esausto, generosamente concesso da Attilio, il benzinaio di viale Virgilio. Con quell'armamentario si faceva il giro di tutti gli esercizi commerciali, gli uffici, le officine, i garage pubblici e tutti gli altri locali provvisti di qualche saracinesca da oliare. Un'operazione a costo zero ma che gli valeva un compenso che variava dai dieci centesimi dei più taccagni fino ai cinque euro dei più generosi.

Non passarono nemmeno due mesi e le più belle soddisfazioni economiche arrivarono quando Aitano migliorò la tecnica dell'approccio alla clientela.



Sperimentò la tattica della battuta di spirito pronunciata con professionale balbuzie che evolse, ben presto, in divertenti scenette comiche mutate ora dalle farse partenopee ora da barzellette che spesso personalizzava a dovere.

«La sapete quella del Maresciallo dei Carabinieri, il maresciallo Capozza, quello che sta a Viale Virgilio? Beh, finalmente gli danno la licenza e va a raggiungere la moglie Carolina che era andata in villeggiatura il mese prima. Il maresciallo, dopo un mese di astinenza, chiede alla moglie: Caroli', che dici? Ci facciamo 'na bella basulella? La moglie rispose: Ma che? Stai pazziando? 'Nci stanno 'e criature; ci possono sentire. Il maresciallo: E che è? Stanno dormendo. La moglie: E se si svegliano? Il maresciallo: E va bene, va'. Allora jamme in spiaggia. La moglie acconsente e se ne vanno alla spiaggia di lungomare. Arrivano in spiaggia, si mettono in disparte e... vai!!! Si danno da fare. Sul più bello, arriva 'na pattuglia di carabinieri, quelli della buoncostume: Documenti, prego. Il maresciallo che sa il fatto suo, dice: Permettete! Sono un collega: sono il maresciallo Capozza. I carabinieri si aizzano e salutano: Comandi, Marescia'. Lei può andare. Ma 'sta puttana 'a purtammo dentro. È la terza volta che la troviamo a fotte' in spiaggia.»

Ridevano tutti, persino don Festante con cui spesso Aitano si incontrava nel Caffè Mirabile intorno alle otto, dopo la prima Messa del mattino, e a cui riservava battute a tema, che incontravano il gradimento e il benessere del prelado: «Lo sapete che ieri don Festante ha cucinato un pollo... alla diavola?»

Quando le battutine e le barzellette non furono più sufficienti, Aitano iniziò la terza fase: il travestimento.

Nel termine di pochi mesi, si ritrovò con un guardaroba da far invidia a quello del San Carlo di Napoli o della Scala di Milano. Aitano cambiava costume a seconda delle occasioni: l'arrivo di unnuova stagione, le feste comandate, le feste patronali, le elezioni politiche o una notizia di cronaca mondiale. Raggiunse il più alto indice di gradimento con l'elezione del primo presidente di colore degli Stati Uniti D'America. Aitanto si travestì da Barack Obama indossando il completo blu scuro del funerale della buonanima di zio Gaetano e colorando il viso con la polvere di cacao Perugina rigorosamente amaro. Storpiò il famoso motto "Yes we can" in "Yes weekend". Quel giorno Aitano tornò a casa con centoventi euro in tasca.